

STORICI E STORICI

STORICI ITALIANI DEL NOVECENTO. UNA «GENERAZIONE PERDUTA»?

Ricordando Rosario Romeo, a vent'anni dalla sua morte, sulle pagine del «Corriere della Sera» del 13 marzo 2007, Giuseppe Galasso sosteneva con una punta almeno di sofferto scontento che, se il nome dell'autore dell'insuperata e difficilmente superabile biografia di Cavour non può dirsi «oggi dimenticato o trascurato», doveva pure riconoscersi che «egli non ha la popolarità di tanti buoni o mediocri o pessimi storici di largo consumo» (1). In quella nota, Galasso sottolineava che questo «calo d'immagine», non forse tra il pubblico degli specialisti ma certamente in quello dei semplici e sempre meno numerosi «lettori di storia» e nella maggioranza, vorrei aggiungere, dei giovani e giovanissimi analisti del passato, poteva almeno in parte essere dovuto anche a quella «sua assidua attività di recensore che ne fece un temibile “guardiano della storiografia” contro deviazioni e miti sociologici, antropologici, politici e di ogni ordine» e soprattutto al fatto che il modello storiografico di Romeo fu sempre *cosa sua* e che quindi sempre si realizzò «in un'idea alta della storia e del lavoro e dei doveri dello storico, e al di fuori di ogni moda e di ogni spirito di “scuola”».

Su questa stessa dolente nota polemica, si apre anche il recente volume che Galasso ha dedicato, per utilizzare le sue stesse parole, a dodici storici italiani «del suo tempo»: Gioacchino Volpe, Luigi Salvatorelli, Federico Chabod, Walter Maturi, Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Eugenio Garin, Rosario Romeo, Franco Venturi, Renzo De Felice, Gaetano Cozzi e Gabriele De Rosa (2). Il primo capitolo di questo lavoro presenta un'analisi coraggiosa e impietosa sullo stato della ricerca storica italiana, formulata nel 2006 ma sicuramente ancora attuale, dalla quale Galasso ricava «un'impressione di pro-

(1) G. GALASSO, *Romeo, fuori da ogni Scuola*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 2007.

(2) ID., *Storici italiani del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2008. Un volume che suggerirei di leggere in stretto collegamento con ID., *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano, Il Saggiatore, 1978².

vincialità» e di «riduzione periferica» di una disciplina che fino al 1939-1940 occupava un posto rilevante nella graduatoria internazionale degli studi e che ora invece sembra essersi adagiata su una «considerazione accentuatamente ammirativa» e su «un frequente atteggiamento di disposizione subordinata e scolastica degli storici italiani rispetto a “scuole” e storici di altri paesi» senz’altro favorito dallo «schiacciante predominio dell’inglese come lingua della cultura e degli studi contemporanei e dalla sua funzione di lingua franca svolta in ogni campo della vita civile e materiale» (3).

Non insisterei però, per spiegare questa situazione, esclusivamente sull’imperialismo linguistico anglossassone, che indubbiamente contribuisce a tagliare fuori i nostri prodotti da un circuito culturale sempre più globalizzato e omologato o sui danni irreparabili della specializzazione che costringe le giovani generazioni nell’asfittico carcere di un sapere modulare, così distante dall’esteso orizzonte cronologico degli interessi di Sestan e di Maturi (ai quali Galasso dedica due profili esemplari) (4), ma anche di Romeo e De Felice (5). Né troppo mi ostinerei sul mancato collegamento tra ricerca e didattica, sull’inadeguatezza istituzionale a favorire uno sviluppo degli studi e, in estrema sintesi, sul difettoso governo dell’università italiana per trovare le cause profonde del crepuscolo della nostra storiografia. Ritengo invece che, accanto a questi fattori di cui non si può certo ignorare la corposa e crescente rilevanza, altre e più gravi cause del presente degrado debbano essere ritrovate proprio nell’abito mentale della «corporazione» (*absit iniuria verbis!*) degli storici del nostro paese, che, per molti decenni, ha assecondato, favorito, promosso una vera e propria opera di auto-annientamento o, se si preferisce, di lenta eutanasia della tradizione storiografica che ad essa era stata legata dai «suoi maggiori». Riecheggiando la conclusione, che André Piganiol formulava per dare ragione del crollo dell’Impero romano, si potrebbe dire, infatti, che la storiografia italiana della prima metà del Novecento non è andata incontro alla sua caduta, per una consunzione naturale, ma che essa è stata «assassinata» da un’invasione di «barbari esterni» o forse piuttosto «interni», come avrebbe concluso Michail Rostovzev (6). Analogia, questa, che prende corpo soprattutto

(3) ID., *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 19-20. Questa denuncia ritorna anche nell’intervista dell’autore del volume concessa a Dino Messina, *Storici italiani, siate meno provinciali*, apparsa sul «Corriere della Sera» del 31 ottobre 2008.

(4) G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 135 ss. e pp. 191.

(5) Ivi, pp. 240 ss. e pp. 353 ss., in particolare sul «De Felice settecentista».

(6) M. ROSTOVZEV, *Storia sociale ed economica dell’Impero Romano*, Firenze, Sansoni, 1992, pp. 521 ss.

se si pensa all'influsso determinante della «cattiva lezione» di Delio Cantimori, che si sarebbe articolata in un sistematico smantellamento della cultura storica del primo dopoguerra, poi consegnata nelle quasi novecento pagine del volume *Studi di storia* del 1959 (7).

D'altra parte lo stesso Galasso ha messo in evidenza che il *decline and fall* della ricerca storica italiana trova una delle sue possibili spiegazioni anche in «una certa ingenerosità verso la cultura e gli studi del ventennio fascista, che non erano per nulla ridicibili soltanto al provincialismo dittatoriale e nazionalistico e che facevano registrare livelli spesso più che dignitosi e non di rado eccellenti» (8). Quell'«ansia del nuovo», che attraversò l'Italia della liberazione e della ricostruzione, sortì inoltre il paradossale risultato di non provocare soltanto il rigetto delle chiusure della stagione fascista ma anche il ripudio delle «posizioni sostenute e fatte largamente valere», dopo l'avvento e il consolidarsi del regime, da Benedetto Croce, fino al punto di decretare una condanna senza appello di «un tipico concetto storiografico crociano, ossia quello di storia etico-politica», che si pensò di poter superare tramite il connubio tra storia e scienze sociali (9).

Ma questa dinamica, che a Galasso si presenta come una conseguenza fisiologica dell'esigenza «primaria e salutare» di fuoriuscire da «un periodo di dittatura politica protrattosi per un ventennio, al quale si imputava non a torto una impostazione accentuatamente nazionalista», mi continua ad apparire, come in più di un'occasione ho avuto moto di evidenziare, un fenomeno che deve essere letto sotto un diverso segno di carattere tutto politico (10). E irro-

(7) Sul punto, rimando, nel dettaglio, al mio *Delio Cantimori e il dopoguerra storiografico, 1943-1962*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2005, 1, pp. 67 ss., ora ripubblicato in una versione ampliata in *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, a cura di E. Di Rienzo e F. Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 79 ss. Una severa presa di distanza dai presupposti concettuali della storiografia di Cantimori è in G. GALASSO, *Lo storicismo di Delio Cantimori. Commento agli "Appunti sullo Storicismo"*, ivi, pp. 1 ss., ora in ID., *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 169 ss.

(8) Sullo stesso punto, si veda anche la breve nota di R. VIVARELLI, *A neglected question. Historians and the Italian national State (1945-95)*, in *Writing National Histories. Western Europe since 1800*. Edited by S. Berger, M. Donovan, K. Passmore, London-New York, Routledge, 1999, pp. 230 ss.

(9) G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 20-21.

(10) E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004; ID., *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2006; ID., *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008.

bustisce questo mio testardo convincimento il dettagliato rapporto presentato da Gastone Manacorda alla Commissione cultura del Pci nel 1962, significativamente intitolato *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*. Il documento poneva come termine *post quem* dell'analisi la dipartita di Chabod, che aveva determinato l'atto iniziale del dissolvimento della corrente «tradizionalista» della storiografia italiana del secondo dopoguerra.

Con la morte di Federico Chabod (1960) si assiste alla dissoluzione di un blocco nel quale erano tenute unite diverse tendenze ideali. Nell'ambito di questo blocco fermenti nuovi e influenze benefiche di scuole straniere avevano avuto diritto di cittadinanza, come quelle alle quali si riconosceva un posto legittimo nel quadro di un eclettismo ideologico teorizzato come garanzia di "scientificità" della storiografia. La forza di questa posizione era nel proclamare l'assolutezza del metodo storico, e quindi l'autonomia della storiografia. L'obiettività scientifica, cioè la comprensione unitaria del molteplice e complesso mondo della storia, è garanzia, in questo quadro, della convivenza di molteplici esperienze storiografiche, come di varie filosofie, tutte legittime ma valutabili solo nel risultato concreto della ricerca e della ricostruzione. La convivenza e il confronto critico sono intesi, dunque, non tanto come strumento di progresso dialettico, quanto come autolimitazione reciproca, a cui corrisponde una consapevole limitazione delle possibilità della conoscenza storica: l'indifferenza filosofica è un dovere per lo storico nel momento che fa storia. All'interno di questo blocco ed anche della scuola di Chabod (l'Istituto Italiano di Studi Storici fondato da Croce) non si può dire che dalla fine della guerra il crocianesimo sia stato prevalente. In realtà, se grandissima è stata l'influenza crociana sugli studi storici delle ultime due generazioni, un crocianesimo storiografico oggi è difficilmente identificabile come corrente; questa influenza è sempre stata commista con altre, di altra derivazione. E, per esempio, gli Chabod, i Maturi, Morandi, Sestan ecc. hanno pure subito accanto a quella crociana l'influenza diretta di storici come Volpe e Salvemini, di quella cioè che fu impropriamente detta la scuola economico-giuridica ⁽¹¹⁾.

(11) G. MANACORDA, *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*. Relazione per la Commissione culturale del Pci, 1962, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio, f. 1. Una dura critica alla storiografia italiana, formatasi tra primo dopoguerra e fascismo, era stata formulata da Manacorda, a proposito del volume di Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse* (Bari, Laterza, 1951) nella lettera a Delio Cantimori del 1° ottobre 1952, Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa (ASNSP): «Io come bilancio generale dell'opera sono rimasto deluso e se ora anche tu, come me, non trovi la linea,

Venuta a mancare la funzione stabilizzatrice di Chabod, che Cantimori aveva definito con malcelata ironia l'incontrastato *arbiter* della ricerca storica italiana⁽¹²⁾, il panorama degli studi appariva a Manacorda in preda a un vero e proprio sommovimento tellurico, di cui era importante individuare le linee di forza e i probabili fronti di assestamento, che si andavano organizzando intorno a tre direttive principali.

Esiste ed ha un peso notevole (data la qualità accademica degli intellettuali operanti in questo settore) una posizione conservatrice, che difende motivi e valori tradizionali, anche se guarda spesso con curiosità a nuovi temi e nuovi metodi di ricerca. Una seconda posizione è invece quella dinamica di storici più giovani che politicamente gravitano intorno agli schieramenti di "democrazia laica" e lavorano per un *ammodernamento* che potrebbe anche essere sostituito da un effettivo rinnovamento. In questo gruppo si possono rilevare diverse correnti e posizioni particolari. Accenno soltanto alle due più vivaci e più importanti: quella di F. Venturi e quella di R. Romeo. Venturi come posizione "ideologica" è da ascrivere fra gli scettici (del tipo di Sir Isaiah Berlin in Inghilterra o di Raymond Aron in Francia), cioè fra coloro che rifiutano lo storicismo e il marxismo come "filosofie della storia", come "concezioni monistiche della storia universale" secondo l'espressione usata da un altro studioso inglese, il Gilbert, al Congresso Storico Internazionale di Stoccolma. In questo senso la posizione di Venturi e della "Rivista Storica Italiana" è un ammodernamento del rankeanesimo e continua con vivacità e con maggiore spregiudicatezza (anche politica) la posizione di Chabod. C'è però, rispetto a Chabod, un accenno neo-illuministico che non deve essere sottovalutato. Romeo e il gruppo di "Nord e Sud" tendono invece ad appoggiarsi apertamente alle teorie economiche del neocapitalismo, e in questo senso possono anche essere considerati più "moderni"

comincio a pensare che non sia tutta colpa nostra, ma che il difetto stia nel manico. Cioè che la pretesa di Chabod di fare una gran sintesi, senza prima un rocchetto in mano intorno al quale arrotolare il filo, ha finito per metterci in mano una matassa della quale non si trova il bandolo, perché forse non c'è. Sono questi i frutti del sapiente eclettismo che pretende abbracciare tutto e tutti dall'alto dei cieli della Storia con la maiuscola». Questa demolitoria critica, largamente condivisa da Cantimori, ritornava nelle lettere di Manacorda del 5 agosto e 7 ottobre 1952, sempre conservate in ASNSP. Diverso e più positivo il giudizio sul volume di Chabod, che compare in G. MANACORDA, *Introduzione* alla prima edizione (1953) de *Il movimento operaio italiano. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista, 1853-1892*, Roma, Editori Riuniti, 1973³, p. 39.

(12) D. CANTIMORI, *Federico Chabod*, in ID., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 281 ss.

del gruppo di Venturi, come si vede anche dai temi che affrontano: sviluppo del capitalismo, storia della grande industria. La differenza è ravvisabile anche sul terreno politico: Romeo si presenta come l'uomo di punta di una giovane sinistra liberale; Venturi e i suoi amici sono uomini della sinistra socialteggianti il cui nucleo proviene da "Giustizia e Libertà" e dal "Partito d'Azione". La terza posizione è quella "collegata a un movimento reale di rinnovamento", e cioè quella dei marxisti e dei loro alleati sulla quale ritornerò in seguito anche per riconoscerne criticamente i limiti. Qui mi limito a caratterizzarla come quella che tende a collegare il progresso storiografico con tutto il movimento progressivo culturale e politico-sociale (13).

Nel testo di Manacorda seguiva una breve parentesi dedicata alla «scuola cattolica», che appariva oscillare «da una svalutazione della rivoluzione democratico-borghese italiana», che ricalcava le orme del vecchio integralismo, con Augusto Del Noce, a una tendenza più sottile e articolata che «muovendo dalle stesse posizioni, sviluppa con evidenti pretese egemoniche i titoli di "modernità" del "movimento cattolico"», arrivando in alcuni esponenti, come Gabriele de Rosa, a porre le premesse di una «polemica anticapitalista e antiliberalista» (14). Gli *Appunti* tornavano poi a insistere sulla possibilità di costruire un rapporto fattivo di collaborazione, pur nel rispetto e nella valorizzazione delle rispettive differenze, tra la storiografia comunista e quella proveniente dall'esperienza giel-

(13) G. MANACORDA, *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*, cit., f. 2. A proposito di Romeo, Manacorda, dopo aver sostenuto che «la nostra organizzazione deve continuare a privilegiare in primo luogo, gli studi di storia economica al livello delle strutture e delle formazioni economico-sociali», continuava, affermando ai ff. 5-6: «A questo gruppo appartengono i noti saggi di Romeo sullo sviluppo del capitalismo moderno in Italia, ai quali va riconosciuto il pregio di aver accettato la tematica suscitata da noi (da Sereni in particolare) scendendo in polemica con noi sul "nostro" terreno. Quello di Romeo è un tentativo notevole di rinvigorire l'interpretazione ottimistica, apologetica, moderata e crociana, del Risorgimento e dell'Italia unita con l'ausilio delle moderne teorie dello sviluppo economico. Nei suoi primi saggi il legame ideologico col neocapitalismo è evidente e perfino ingenuamente scoperto, tanto che vi si può riconoscere un caso cospicuo (e tanto più cospicuo, quanto più raro in questo campo di studi) di manifestazioni di modernità subalterna all'assetto della classe dominante. Detto questo, a Romeo va pure riconosciuto il merito di non aver smarrito, in questo incontro con le teorie dell'*economic growth*, la sua educazione storicistica, il che offre possibilità di dialogo fecondo: tocca ora a noi ritornare ad essere presenti e attivi in questo dibattito come lo fummo nella sua prima fase. Tanto più che, al di là delle intenzioni polemiche e dei limiti politico-ideologici di Romeo, intorno a questa tematica hanno lavorato e lavorano molti tra gli storici trentenni-quarantenni che approdano alle medesime esigenze pur muovendo da diversi punti di partenza».

(14) Ivi, f. 3.

lista che, dopo il depotenziamento di «Nuova Rivista Storica» (15), si era ormai assicurata il controllo del più prestigioso periodico di categoria.

La “Rivista Storica Italiana”, già diretta da Chabod, in questi ultimi due anni ha mostrato nel complesso una nuova vivacità dovuta alla direzione di F. Venturi e al gruppo dei suoi amici (Valiani, Garosci, Spini, Galante Garrone) assai più che agli accademici componenti il comitato di redazione (ad eccezione del Momigliano). Ma questa vivacità ha portato ad una più precisa caratterizzazione ideologico-politica della Rivista e quindi ad un allontanamento di fatto di molti vecchi collaboratori, uomini, per intendersi, del gruppo tradizionale. Alla “Rivista Storica Italiana” è rimasto, poi, estraneo il gruppo Romeo con le esigenze di cui si fa portatore, e altri gruppi e singoli studiosi anche di valore o almeno di prestigio. Qui, insomma, la dissoluzione del “blocco” si è potuta osservare con la massima chiarezza (16).

Detto questo, continuava Manacorda, la «giovane guardia» della storiografia «progressista» non doveva limitarsi soltanto di assistere, con compiacimento, allo sfaldarsi progressivo e inarrestabile del «blocco moderato». Alle nuove forze intellettuali del Pci (agli «studiosi di storia comunisti che per la loro formazione ideale sono dei radicali, dei “crociani molto di sinistra”»), spettava invece di accelerarne la disintegrazione con «un più consapevole sforzo di caratterizzazione scientifica che può consentirci di aspirare a fondare un movimento a tendenza egemonica, un movimento, cioè, capace di strutturare attorno a sé altre forze, forze che pure sono e rimangono diverse».

Che il riuscito tentativo di arrivare alla liquidazione della preminente posizione scientifica e istituzionale di Chabod, iniziata in realtà già molto prima della sua scomparsa (17), abbia provocato una profonda cesura destinata a non

(15) Ivi, f. 4: «La “Nuova Rivista Storica” che fu, col Barbagallo e col Luzzatto, per molti anni animata da un’ispirazione storico-materialista di impronta socialdemocratica, oggi è ridotta ad un eclettismo informe, e se conserva le sue tradizioni di laicismo, non ha però sviluppato dalle premesse ideologiche originarie un ammodernamento neppure in senso neocapitalista. In parte l’eredità della “Nuova Rivista Storica” è passata alla rivista di Fanfani “Economia e storia”, che, una volta persa ogni traccia di materialismo e laicismo, può diventare centro spregiudicato di egemonia cattolica».

(16) *Ibidem*.

(17) Sulle tortuose manovre che portarono al passaggio di mano di «Rivista Storica Italiana», contro il volere di Chabod e l’insidiosa polemica della storiografia azionista e comunista contro la sua opera, rimando al mio, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 345 ss. e 371 ss. Si veda anche, Id., *Un dopoguerra storiografico... Due o tre cose che so di lui*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2005, 5, pp. 131 ss.

più ricomporsi è un elemento forte della ricostruzione del volume di Galasso, che mi pare incredibile si possa contestare come invece è recentemente accaduto (18). Nel sesto capitolo di *Storici italiani del Novecento*, Galasso coglie con estrema esattezza, proprio in relazione all'oscuramento della *Chabod's legacy*, la volontà di pervenire a una forzosa dislocazione del passato «equilibrio storiografico» che trovava le sue ragioni in una viziosa quanto strumentale analisi del passato, frutto del clima di scontro e di violenta polarizzazione ideologica del lungo dopoguerra italiano al quale inevitabilmente non poteva sfuggire la cittadella degli studi storici.

Di una tale pregnanza di presenza e di influenza della storiografia nella vita civile del paese si pagavano, naturalmente anche i prezzi. Sfuggiva allora, ad esempio, come e quanto, al di là della profonda frattura determinata dalla guerra, la storiografia italiana post-bellica continuasse il lavoro e fosse debitrice di quella pre-bellica; e anche in ciò si può cogliere un tratto della coscienza italiana di allora, che è ben lontano da riguardare soltanto gli storici. Per contrasto, la tesi di una sostanziale continuità negativa dell'Italia del pre-fascismo al post-fascismo aveva trovato, invece, già espressione in vari settori politico-culturali; ed essa si traduceva, anche per l'estensione del vasto arco cronologico e del problema a cui si riferiva, oltre che nel formulare quella tesi, nell'amplificarla dialetticamente. Alla storiografia pre-bellica veniva accollata la responsabilità del sostegno di tesi complementari e congruenti col senso negativo della continuità riconosciuta nella storia nazionale e, comunque, non favorevole al rinnovamento, al nuovo corso della cultura e della società italiana. [...] Notevole era pure il contrasto tra l'indiscutibile e naturale plausibilità della spinta che portava ad un riesame o a una revisione della storia italiana del periodo unitario e le gravi e vistose alterazioni critiche che evidentemente ne conseguivano, fosse pure ai fini del più rinnovatore dei disegni politico-culturali. Da un lato era fin troppo facile capire come e perché nell'Italia post-bellica si fosse rinnovato l'interesse per l'articolazione e il gioco dei gruppi sociali, delle forze economiche, dei partiti e fosse stato "riscoperto" il marxismo, specialmente nella sua interpretazione gramsciana [...] Ma, dall'altro lato, si doveva prendere atto di come si ritrovasse, e spesso proprio nel contesto di ricerche serie e approfondite, uno sfrenarsi di luoghi comuni col segno mutato, una rozzezza di attacchi, un vero e proprio processo all'età del Risorgimento, quasi che l'unità fosse, più che un moto

(18) G. PESCOLIDO, *Giuseppe Galasso e la storiografia italiana del Novecento*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2009, 5, pp. 115 ss.

ideale e nazionale, il prodotto dell'egoismo di una classe dirigente, dai quali si poteva facilmente mettere insieme *ad cavendum et terrendum* un mosaico di distorsioni, vere e proprie deformazioni politiche, un settarismo spiegabile nelle lotte di partito, ma non negli studi storiografici (19).

Delle infelici conseguenze di questo cambio di stagione era stato già perfettamente consapevole Federico Chabod che nel 1952 scriveva:

Il fatto è che, nel determinare le attuali, talora violentemente e spasmodiche reazioni contro il Risorgimento e la successiva storia unitaria, il desiderio di comprendere il passato in sé e per sé – cioè lo stimolo storico – ha assai poco a che vedere. La polemica è direttamente politica e cerca le sue giustificazioni, in modo del tutto arbitrario, trasferendosi anche nel passato e adducendo, nell'interpretare il passato, il secolo XIX, motivi ed esigenze che sono del secolo XX. Apertamente disegnata in funzione politica, e sotto il peso di interessi e di preoccupazioni di politica attuale, è l'interpretazione comunistica, e basti pensare alla nota tesi del Gramsci sui contadini nel Risorgimento e la non impostazione della questione agraria ad opera dello stesso Partito d'Azione, che è un riflesso evidente e caratteristico della situazione italiana del secolo XX. Un problema sollevato dall'esperienza degli anni, appunto, 1919-1920, quando il socialismo non riuscì a trarre a sé, nell'insieme, le masse rurali e, nelle campagne, i "bianchi" furono più forti dei "rossi", e quindi il socialismo non poté disporre, salvo in poche regioni, che di una massa d'urto operaia, cittadina. L'opera di penetrazione nelle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno, svolta dal Pci dopo il 1945, rivela che l'esperienza del 1919-190 è stata messa a frutto. Ma è quella stessa esperienza che detta a Gramsci il suo giudizio e determina lo spostamento di un problema, vivo e fondamentale nel secolo XX, nella storia del secolo XIX, e svia la prospettiva storica. [...] Il cercare soltanto, o anche prevalentemente, quel che "non" è stato fatto nel Risorgimento e fino al 1915 è la proiezione di un atteggiamento politico di oggi; è, ancora, azione politica e non valutazione storiografica (20).

Con più freddo sguardo retrospettivo non si tratta più oggi naturalmente di mettere sotto accusa, come pur non senza forti motivazioni Chabod faceva, l'opera di Gramsci nel suo complesso, alla cui importanza, nel 1967, proprio

(19) G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 117-118.

(20) F. CHABOD, *Croce storico*, ora in ID., *Lezioni di metodo storico, con saggi su Egidi, Croce, Meinecke*, Bari, Laterza, 1969, pp. 179 ss., in particolare pp. 241-242.

Galasso dedicò un contributo, che mi pare ancora risolutivo per equilibrio e coerenza (21). Dalla lezione dei *Quaderni del carcere* prese le sue mosse, infatti, anche l'attività di storici «classici» come Giorgio Candeloro, Ernesto Ragionieri, lo stesso Manacorda, Rosario Villari e altri ancora, che furono sempre lontani dal rifiutare l'eredità della passata generazione storiografica (22). Si tratta, invece, di non dimenticare, sulla stessa linea indicata in *Storici italiani del Novecento*, i danni provocati dalla *vulgata* gramsciana (23). Fu il gramscismo dozzinale, certo quantitativamente più rilevante di quello di qualità, che costituì, nel grande carnevale storiografico iniziato nel Sessantotto e destinato poi a protrarsi negli anni Settanta e Ottanta fino ai nostri giorni, un contenitore vuoto in cui si affastellavano le facili seduzioni di una sociologia sempre «poco storica megera» (Croce), un'esangue storia delle idee nemica dei fatti, della ricerca dei dati, del lento e faticoso lavoro di documentazione archivistica, le alchimie pitagoriche di una storia quantitativa priva di ogni forza interpretativa, la rimasticatura strapaesana e il fraintendimento provinciale della scuola delle «Annales», il sempre verde municipalismo storiografico travestitosi da «microstoria», una storia della religiosità trasmutatasi in biografia degli eresiarchi, pretenziose velleità di oltrepassare una dimensione italo-centrica che in realtà ricalcavano le orme del vecchio cosmopolitismo, infine, l'apertura volutamente accattivante e francamente un po' ruffiana alla storia dei «generi», delle differenze etniche, culturali e multiculturali, delle subalternità che ancora riscalda i cuori e la buona coscienza di alcuni storici «politicamente corretti» (24). Gli stessi sempre pronti a pro-

(21) G. GALASSO, *Gramsci e i problemi della storia italiana*, in Id., *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano, Il Saggiatore, 1978², pp. 116 ss. Nella sua prima comparsa, l'intervento di Galasso veniva fortemente contestato in una nota redazionale, apparsa sulla rivista di storia dell'Istituto Gramsci, che raccoglieva le testimonianze dei maggiori storici del Pci. Si veda, *Un dibattito su Gramsci e la Storia d'Italia*, in «Studi Storici», 1967, 4, pp. 637 ss. Per la replica di Galasso, *Ancora su Gramsci e la Storia d'Italia*, *ivi*, pp. 849 ss.

(22) In generale si veda il mio, *Storici e Maestro. L'eredità di Gioacchino Volpe tra continuità e innovazione (1945-1962)*, in «Clio», 2007, 1, pp. 39 ss. In particolare su Candeloro, R. ROMEO, *L'interpretazione del Risorgimento nella nuova storiografia*, ora in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1987, pp. 5 ss. Più problematico era il giudizio di Romeo sulla *Storia d'Italia* di Candeloro, in *La storiografia italiana sul Risorgimento e l'Italia unitaria nel secondo dopoguerra*, in Id., *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania, Bonanno, 1967², pp. 139 ss. I due saggi sono rispettivamente del 1970 e del 1964. Esempio è anche il profilo di Candeloro tracciato da G. GALASSO, *Una storia d'Italia gramsciana*, in «Studi storici», 1986, 4, pp. 817 ss., sfortunatamente non ricompreso in Id., *Storici italiani del Novecento*.

(23) *Ivi*, pp. 124 ss.

(24) G. RICUPERATI, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 44. Per una garbata messa in guardia, contro i

nunciare un inorridito *noli me tangere* contro chi ricorda loro che la «grande storia» (Ranke), la «vera storia», vorrei direi, dovrebbe essere soprattutto la ricostruzione dei rapporti di forza dell'eterno *Great Game* di concorrenza politica che ha costituito, che costituisce e che sempre, sul piano interno e internazionale, costituirà il *primum movens* delle dinamiche di ogni comunità organizzata (25).

Ma più ancora che a questi non eccelsi risultati, la «nouvelle histoire» italiana ha comportato la deliberata e consapevole distruzione della feconda complessità di quel canone narrativo, che non solo in Volpe (autore a cui Galasso dedica in questo volume due contributi cronologicamente sfalsati e mi pare diversi nel giudizio di valore tributato allo «storico della storia d'Italia») (26) ma soprattutto in Volpe aveva condotto alla messa in campo di una storiografia apparentemente «inafferrabile» (27), «multiforme, di molti *fattori* e di molte *correnti* intrecciate, in cui il fatto (gli uomini, l'avvenimento) scompare in una marea piena di vita (economica, religiosa, civile), dove niente soverchia e niente è soverchiato» (28). Un modello di analisi del passato, dunque, nel quale ogni *interpretazione* o meglio ogni *semplificazione* di carattere

pericoli di una deriva del «politically correct» nel campo storiografico, si veda, invece, R. VIVARELLI, *I caratteri dell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2005, in particolare pp. 273 ss.

(25) B. CROCE, *Prefazione* a ID., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1927⁵, p. XIII, dove si parlava del «concetto di potenza e di lotta, che il Marx aveva trasportato dagli Stati alle classi sociali e che sembra ora esser tornato dalle classi agli Stati, come mostrano nel modo più chiaro teoria e pratica, idea e fatto, quel che si medita e quel che si tocca». Sul punto e contro le tentazioni della storiografia neo-illuministica di rimuovere questo nodo problematico rimando al mio «*Illuminismo politico?*». *Alcuni problemi di metodo sulla storiografia politica del Settecento* in «Studi Storici», 4, 1995, pp. 977 ss., ora in ID., *Sguardi sul Settecento. Le ragioni della politica tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Guida, 2007, pp. 201 ss.

(26) Il riferimento è a G. GALASSO, *Gioacchino Volpe: la parabola di un grande storico* (1964-1971) e a ID., *Volpe: genesi e senso di "Italia moderna"* (2006), in ID., *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 17 e 35 ss. Si veda anche il recente intervento di Galasso, in F. COSSALTER, E. DI RIENZO, G. GALASSO, *Discussione su Gioacchino Volpe*, a cura di B. Bracco, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», 2009, 3, pp. 95 ss.

(27) Per questa definizione, si veda G. ROSSETTI, *Premessa* a ID., *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo: Cologno Monzese, secoli, VIII-X*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 7. Sul punto, il mio, *La storia e l'azione*, cit., pp. 57 ss.

(28) Il riferimento è all'intervento di Giovanni Boine su Volpe che appariva su «La Voce», III, 28 dicembre 1911, pp. 723-724, nella recensione al volume di LUIGI ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII sulla scorta di documenti inediti*, Milano, Hoepli, 1911.

giuridico, economico, sociale o sociologico elideva l'altra e si risolveva in appunto, in *narrazione*, non esistendo per l'autore di *Italia in cammino* fattori di sviluppo sovraordinati o subordinati, secondo una precisa gerarchia di cause, ma soltanto un fluire di eventi che testimoniavano, per dirla con Croce, l'impossibilità di «una riduzione concettuale del corso della storia» (29).

Nonostante la tendenziosa interpretazione di Cantimori che avrebbe paragonato malignamente la storiografia di Volpe allo scenario «giornalistico» o «cinematografico» della «storia che passa», nutrita di un «eclettismo e irrazionalismo storicistico» che si era configurato durante il ventennio «anche in accettazione della vita presente e della "storia" presente, in Italia in quel periodo» (30), questo paradigma avrebbe dimostrato di poter superare vittoriosamente il crinale del 1945 in Rosario Romeo, soprattutto nei suoi volumi sul moto unitario e nella grande vita politica di Cavour. Con questi lavori, Romeo arrivava a dissolvere definitivamente «la rappresentazione gramsciana di un Risorgimento fatto più contro le masse contadine che contro il dominio asburgico e le forze conservatrici, clericali, reazionarie», di un «Risorgimento mutilato» nei suoi esiti perché incapace di produrre una radicale riforma agraria simile a quella portata a termine nel 1789 dalla Rivoluzione francese, di un Risorgimento infine da identificarsi integralmente nella vessazione violenta e indiscriminata del proletariato agricolo che avrebbe costituito l'essenza del dominio di classe portato avanti dallo Stato liberale fino al 1922 (31).

(29) B. CROCE, *Sulla concezione materialistica della storia* in *Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli*, XXVI, 3 maggio 1896 poi in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. 3.

(30) Si veda rispettivamente D. CANTIMORI, *Note sugli studi storici in Italia* e *Federico Chabod* in *Storici e storia*, cit., in particolare, pp. 271 ss e p. 296. Si veda anche Id., *Parere editoriale del 22 maggio 1949 sulla traduzione italiana di F. Braudel, La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, A. Colin, 1949, conservato nell'Archivio Einaudi, ora in Id., *Politica e storia contemporanea. Scritti, 1927-1942*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, p. 795: «Sono contrario alla traduzione e alla pubblicazione in italiano del grosso volume del Braudel [...] Come cercherò di mostrare in un saggio che spero di pubblicare presto, si tratta ormai di una geo-socio-storica, che associa in una presentazione tanto brillante e suggestiva, quanto evasiva, tanto piccante, quanto indigesta, i motivi della geopolitica, delle sociologie pseudostoristiche tedesche (Troelsch, Weber, Simmel, Spengler, Keyserling, ecc.), degli schemi pseudoscientifici degli Ellero e dei Toymbee messi insieme. Tutto è "significativo" in questo sfavillante Mediterraneo: ma in questo luccichio di significazioni e di evocazioni, una specie di Via col Vento della storiografia, si rimane abbarbagliati: e non si capisce più niente. Non è realismo storiografico; è brutto naturalismo. Noi abbiamo avuto un precedente: il *Medioevo italiano* di G. Volpe per Vallecchi (1926 o 1928) [*recte*, *Il Medioevo*, Vallecchi 1926]».

(31) G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 240 ss.

A questa ricostruzione mitologica, continua Galasso, Romeo sostituiva la visione di un'Italia unita politicamente che, subito dopo il 1861, si era impegnata nel compito storico di realizzare con l'importazione del modello di sviluppo piemontese all'intera Penisola, sul piano economico, fiscale, finanziario, le premesse indispensabili per attuare la rivoluzione industriale e la trasformazione capitalistica già compiutasi nelle altre nazioni dell'Europa occidentale. In questa dinamica, che trovava in opere, come *Il Risorgimento in Sicilia, Risorgimento e capitalismo, Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, la sua prima analisi complessiva, anche lo sfruttamento delle campagne e l'entrata come «socio di minoranza» del Mezzogiorno nel nuovo edificio nazionale (dato che Romeo era lontano dal sottovalutare pur senza nulla cedere ai richiami di un meridionalismo piagnucoloso ormai entrato a far parte della *vulgata* gramsciana) non si presentavano più come un semplice «fatto di classe» o come la sopraffazione di una delle «due Italie» sull'altra. Questi fenomeni, considerati in un più largo contesto, apparivano piuttosto come la strada maestra per la costruzione di un mercato unificato e di un'accumulazione capitalistica che avrebbero strappato il nostro paese dalle secche del sottosviluppo e della stagnazione economica.

Infine, grazie a Romeo, il Risorgimento veniva sottratto alla «leggenda nera», forgiata da Togliatti in prima persona alla metà degli anni Trenta e poi sviluppata impetuosamente dopo la fine del conflitto⁽³²⁾, che lo presentava sotto l'antistorica etichetta di «precursore» del fascismo. Recuperando la lezione di Volpe, e anche a costo di entrare in forte contrasto con quella di Croce, che aveva fatto del Ventennio una semplice «parentesi» negativa nel cammino dell'Italia liberale, Romeo rifiutava l'apologo crociano della cosiddetta «invasione degli Hyksos» e la fuorviante linea di continuità posta in essere dalla storiografica azionista e comunista per puntare a un'interpretazione che inscriveva il regime mussoliniano in una rete composita di rapporti che lo legavano alla storia italiana nel suo complesso⁽³³⁾. Era la stessa analisi poi ripresa e completata da Renzo De Felice nella sua biografia mussoliniana, anatomizzata da Galasso con puntigliosa precisione e a volte senza indulgenza⁽³⁴⁾, dove,

(32) Si veda il mio, *Storici smemorati. A proposito del centocinquantenario dell'Unità d'Italia*, in «Nuova Rivista Storica», 2010, 2, pp. 381 ss.

(33) G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 248-249. Sul distacco di Romeo dall'interpretazione crociana del fascismo, si veda più avanti, p. 253.

(34) Ivi, pp. 367 ss.

nella nota che apriva il primo tomo di *Mussolini l'alleato* del 1990 era contenuta una critica energica dei pregiudizi e degli ostracismi diretti contro la storiografia liberale dalla sinistra storiografica nel secondo dopoguerra. Una critica che puntava appunto a smascherare:

i condizionamenti di una cultura prevalentemente ideologica (e non di rado scopertamente e aggressivamente politica) che ignora una serie di aspetti e di problemi, a volte perché estranei ai propri schemi e ai propri miti, più spesso per non mettere in discussione il quadro, tutto in bianco e nero, da essa accreditato della nostra storia nazionale dall'unità in poi e per non dover fare i conti con gli sbocchi di "ambigue" atmosfere culturali e di "inquieti" stati d'animo collettivi o, peggio, con una serie di aspetti comuni e di equivalenze tra regimi che, pur nella loro diversità, avevano nel rifiuto e nel "superamento" del sistema liberal-democratico la propria ragion d'essere (35).

La disinvolta utilizzazione del passato piegato alle immediate esigenze della *politique politicienne*, denunciata in questo passo, perpetrata nel corso di lunghi decenni con una spregiudicata utilizzazione dello sviante «game of analogies», ha inoltre molto spesso provocato, per naturale contraccolpo, proprio tra le più giovani generazioni, la fuga nella vecchia erudizione precedente la rivoluzione storiografica dell'idealismo. Questa *exit strategy* ha avuto come risultato di mettere fuori gioco il paradigma euristico della «storia presente» (presente non per la sua brutta attualità temporale ma per le sollecitazioni morali, civili, politiche che destano nella nostra sensibilità problemi di epoche lontane e lontanissime nel tempo), che, sulla rischiosa linea di confine tra *res gestae* e *historia rerum*, era stato diversamente formulato ma sempre felicemente sperimentato da Croce, Gentile, Omodeo, Volpe con l'obiettivo di realizzare una saldatura tra attività speculativa e impegno etico-politico, tenuti insieme dalla rigorosa deontologia del mestiere di storico.

L'indicazione in questo senso veniva da Croce che, nella memoria del 1912, *Storia, cronaca e false storie* (36), aveva intrapreso una dura polemica contro il «procedere senza verità e senza passione, che è proprio della storia filologica», enucleando, per contro, «il concetto rigorosamente speculativo della sto-

(35) R. DE FELICE, *Nota dell'autore*, in ID., *Mussolini l'alleato, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990, p. IX.

(36) B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1927³, pp. 3 ss.

ria *attuale e contemporanea*», in virtù del quale «il pensiero che pensa la storia», e che la fa presente e attuale, risolveva in sé medesimo il passato e ne disponeva fino al punto che il dato documentario diveniva una semplice occasione esterna e quasi uno mezzo per attuare «quella vitale evocazione interiore», nel cui processo i presupposti estrinseci della ricerca (la «collection des faits») finivano per essere contenuti, risolti e oltrepassati. Da questo punto di vista, allora, la «storia contemporanea» non era veramente la «storia di un tratto di tempo, che si considera come un vicinissimo passato» ma soltanto quella «che nasce immediatamente sull'atto che si viene compiendo, come coscienza dell'atto». Remota o vicinissima, nel suo contenuto temporale, ogni «vera storia», distinguendosi dalla «falsa storia», che è soltanto «cronaca» e quindi «storia non più pensata ma ricordata nelle astratte parole», balzava direttamente dalla vita e direttamente dalla vita sorgeva, in quanto era evidente «che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato, il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente».

Lo stesso bisogno si manifestava con forza anche in Gentile e nella sua scuola, come accadeva nel saggio di Omodeo del 1913 (37). In quel contributo, si dichiarava appunto che «il fare nostro è il nostro creare simultaneo della nuova storia, della gesta nuova, ed è l'*historia* che in quella gesta si rivaluta», con un preciso rimando al *Sistema di logica come Teoria del conoscere* di Gentile, dove enunciava il principio che: «la storia contemporanea è la storia di quel presente, che non si distende né nell'ultimo secolo, né nell'ultimo cinquantennio, né nell'ultimo lustro, e neanche nell'ultimo anno, o mese o giorno ora: ma si ritrae e raduna e unifica, consolidandosi nell'unità attuale del presente eterno, fuori del tempo, là dove si attua il pensiero» (38). Non senza consapevolezza del nodo cruciale, poi compiutamente evidenziato da Croce quando sosteneva che mai la storiografia avrebbe dovuto essere «giustiziera», ma sempre «giustificatrice», se non «facendosi ingiusta, ossia confondendo il pensiero con la vita, e assumendo come giudizio del pensiero le attrazioni e

(37) A. OMODEO, *Res gestae e historia rerum*, in «Annuario della Biblioteca filosofica» di Palermo, II, 1913, pp. 1 ss., ora riprodotto in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», VI, 1975-1976, XVIII, pp. 147 ss. I contenuti del saggio di Omodeo dipendevano in larga misura da G. GENTILE, *Sistema di logica come Teoria del conoscere*, Firenze, Le Lettere, 1987⁵, II, p. 278 e pp. 282-283.

(38) Ivi, p. 284. Sul punto, A. NEGRI, *Il concetto attualistico della storia e lo storicismo*, in *Giovanni Gentile: La vita e il pensiero*, a cura della Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 5 ss.

le repulsioni del sentimento» (39), Omodeo aggiungeva che l'analisi del passato non poteva risolversi nella passività e nel quietismo filologico, non perché lo storico dovesse essere «giudice o moralistico sentenziatore», ma in quanto «nella storia il giudizio non è vana parola contro vane ombre del passato, ma è la sentenza che si attua, il giudizio che incide perpetuo nella storia stessa» (40). Da parte sua, anche Volpe non rimaneva estraneo a questo clima culturale, come dimostrava la frase contenuta in saggio del 1922, dove si affermava:

Ma la storia, qualunque storia, è cosa viva o morta, secondo che sono vivi o morti, in sul declinare o in sul crescere, gli uomini che si volgono a guardarla. Essa, che nulla insegna a chi non sa fare da sé, dice ed insegna a chi fa e cammina. Ed anche la storia conclusa si rifonde nella vita, se questa è fortemente vissuta (41).

Oggi al contrario, la storia sembra farsi «presente» per la maggiore parte del suo pubblico e in non pochi dei suoi cultori solo a patto di risolversi in «notizia», restando per molti altri un dominio riservato, da cui scacciare il *vulgus profanum* dei non addetti lavori (42). Ne è risultato così dilapidato quel programma di *public* e non di *popular history*, condiviso da Volpe, Gaetano Salvemini, Carlo Morandi, Chabod (43), anche e soprattutto da Luigi Salvatorelli, che, come ci ricorda Galasso, seppe inserire in un circuito virtuoso competenze «disparate» ma solo apparentemente non assimilabili: «da quella di studioso e di docente a quella di giornalista e di militante politico, e in modo tale da rendere secondaria per lui la pura e semplice considerazione disciplinare o settoriale di tali distinte posizioni, rispetto alla complessiva unitarietà della sua figura di intellettuale e di cittadino» (44). Con la perdita di senso di

(39) B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 77. Sul punto, G. GALASSO, *Niente altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 45 ss.

(40) A. OMODEO, *Res gestae e historia rerum*, cit., pp. 148 ss.

(41) G. VOLPE, *21 aprile. Roma e l'Italia*, in «Gerarchia», I, 25 aprile 1922, 4, pp. 173 ss. L'articolo è ora parzialmente riprodotto in appendice al mio, *Storia d'Italia e identità nazionale*, cit., pp. 220 ss.

(42) Al di là delle buone intenzioni, sempre cattive consigliere, all'obiettivo di trasformare la storia in un dominio riservato agli *happy few* sembrano mirare le tesi contenute in *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di M. Caffiero e M. Procaccia, Roma, Donzelli, 2008, dove pare volersi evocare una dimensione catacombale dell'analisi del passato.

(43) Constatavo malinconicamente questa situazione nel mio *Storici e giornalisti (Quando lo storico si morde la coda)*, in «Nuova Rivista Storica», 2008, 1, pp. 87 ss.

(44) G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, cit., p. 71.

questa *mission*, in ossequio alla quale la storia doveva essere lo strumento primario dell'«educazione permanente» politica e civile della nazione, è pure venuto meno, come ha osservato, nel ricordo dei «maestri» di ieri, Giovanni Miccoli, anche il principale motore della ricerca storica costituito dall'urgenza del *problema storiografico* (Croce) e cioè dalla consapevolezza che «il significato della ricerca debba nascere da interrogativi forti, da problemi reali», che in essa si debba sempre tener ferma la gerarchia «tra aspetti significativi e banalità insignificanti» se non si vuole davvero correre il «rischio di un progressivo restringersi dell'ottica, di un venir meno delle domande sui grandi perché, sui grandi nodi dei variegati processi storici» (45).

Sono conclusioni, alle quali forse è possibile opporre il rischio che in esse si possa insinuare «la nostalgia di quell'*impegno* che i “revenants” del Sessantotto vogliono recuperare» (46), ma che non rimangono in ogni caso meno impegnative per tutti, almeno che non si intenda trasformare quella generazione di storici, su cui Galasso si è affaticato, in una *lost generation* proprio per quelle nuove leve che dovrebbero continuarne l'opera, in modo originale, certo, mai epigonale, ma neanche inconsapevole. Eppure proprio questo, è accaduto oggi quando molti di quegli *auctores* (da Maturi, a Sestan, a Chabod, a Salvatorelli, allo stesso Romeo) sono stati brutalmente fatti fuori dal catalogo tipografico nazionale, con poche significative eccezioni tutte di forte sapore ideologico (Cantimori, Venturi, De Rosa, Garin), e si esclude la recentissima *Volpe's Renaissance* portata avanti con caparbia e ostinata fatica da pochi studiosi e molto spesso contro gli *ukase* dell'*establishment* culturale ed editoriale. Suoni pure questa mia conclusione come un nostalgico *rappel à l'ordre*, ma è difficile non essere presi dallo sconforto una volta che si sia domandato agli allievi dei nostri tanti dottorati di storia, che proliferano con incontinenza a profitto spesso della sola vanagloria e del «particolare» dei loro fondatori, se qualcuno di loro ha mai letto un rigo degli storici che ci hanno preceduto, o se mai ne hanno sentito nominare almeno il nome, per avere poi come tutta risposta un silenzio assordante, male ripagato dalla citazione dei più aggiornati risultati della storiografia, non più francese, tedesca, britannica, ma australiana, neozal-

(45) G. MICCOLI, *Una storiografia inattuale?*, in *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli e D. Menozzi, Roma, Viella, 2005, pp. 13-15.

(46) M. DEL TREPPO, *Prefazione* a ID., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2006, p. 16, dove la punta polemica era indirizzata contro A. D'ORSI, *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Torino, Paravia Scriptorium, 1996, pp. 291 ss.

dese, papuasica o di quella fatturata in qualche sperduto centro universitario del Wisconsin e dell'Alabama. Come magra consolazione per lo spettacolo di questo cumulo di macerie, che ormai sommerge la nostra professione e ne compromette il futuro, non resta altro che riportare alla luce l'opera dei nostri maggiori, come Galasso ha fatto con grande *pietas*, denunciando allo stesso tempo però le responsabilità del loro affossamento per evitare di non tramutare il tributo alla loro memoria in una sconsolata e poco costruttiva elegia funebre.

EUGENIO DI RIENZO
Università degli Studi di Roma - La Sapienza